

Il primo gradino

Laura Cioni

Il capitolo VII della Regola di san Benedetto tratta della virtù cristiana dell'umiltà. Caratteristica saliente di questo testo. Tra i più importanti della cultura e della spiritualità occidentale

San Benedetto, a proposito della virtù dell'umiltà, cita la Scrittura, annotando con Luca che l'umiliazione è la via della grandezza e che viceversa l'esaltazione di sé è una forma di superbia e come tale rende l'uomo piccolo. Non si tratta qui della via dell'umiltà, intesa come un abbassamento di sé o come un mancato riconoscimento della propria dignità e del proprio valore: non vi è nulla di moralista e di spiritualista nella visione dell'umiltà che san Benedetto trasmette. Piuttosto si tratta di qualcosa di connesso direttamente con la verità e l'amore di Dio, con cui l'uomo è in una relazione strettissima.

Infatti la *Regola* procede citando il salmo 130, il canto dell'abbandono a Dio in cui trova luogo la verità dell'uomo: «Signore, non si inorgolisce il mio cuore e non si leva con superbia il mio sguardo. Non vado in cerca di cose grandi superiori alle mie forze». Non c'entra qui la difesa delle piccole cose, l'apologia della quotidianità che raramente si accorda con la grandezza di orizzonti cui l'uomo è chiamato, pur dentro il limite del tempo e dello spazio, della corporeità che lo aggrava e del peccato che lo fiacca. Si tratta, invece, di permanere dentro il rapporto con Dio come si rivela nelle circostanze, senza pretesa che esse siano diverse da quello che sono: qui sta la grandezza, perché le circostanze come si presentano sono il luogo dello svelarsi della relazione con Dio. Tanto è vero che san Benedetto prosegue nella citazione del salmo, dandone un'interpretazione un po' diversa da quella corrente: egli si chiede che cosa mai avvenga all'uomo se non mantiene questa calma dell'abbandono in cui risiede l'umiltà, e risponde: «Come un bambino che sua madre ha svezzato, così tu tratti l'anima mia». La pena della superbia è la privazione di quel rapporto primario tra la mamma e il bambino che consiste nell'allattamento; l'anima non umile è invece come un bambino svezzato, a cui il latte materno è stato tolto e con esso è venuto meno un legame che per intensità umana non ha pari. Conviene perciò rimanere bambini, permanere dentro il rapporto con Dio, che rende veramente umili.

La scala di Giacobbe

Ma come si fa? San Benedetto prosegue dicendo che, se vogliamo pervenire all'altezza divina alla quale si ascende «per praesentis vitae humilitatem», attraverso l'umiltà del vivere presente, si deve costruire una scala, come quella che apparve in sogno a Giacobbe: «Quella scala è la nostra vita nel mondo: essa verrà sollevata da Dio fino al cielo, se il cuore si è umiliato». La scala di Giacobbe nella costruzione di san Benedetto è costituita da dodici gradini, ai quali corrispondono passi sempre più perfetti nella via dell'umiltà. Particolarmente estesa è la trattazione del primo gradino ed è su questa che si fermerà la nostra attenzione: in essa san Benedetto prescrive che il monaco, ovvero l'uomo che vive coscientemente la sua strada verso il destino, «semper sit memor», ricordi sempre i comandamenti di Dio «et custodiens se», praticando la custodia del proprio cuore «aestimēt se de caelo a Deo respici omni hora», rifletta che il Signore sempre, in ogni momento, lo guarda dal cielo. L'umiltà consiste, dunque, nel vivere alla presenza di Dio, il quale «conosce i pensieri degli uomini», come dice la Scrittura, e altrove: «Da lontano tu hai penetrato i miei pensieri». Allora l'uomo diventa davvero capace di chiedere nella preghiera «che sia fatta la sua volontà». Ma forse il momento

più bello di questo primo grado dell'umiltà è là dove san Benedetto, ancora una volta citando la Scrittura, afferma che Dio è presente anche ai desideri della carne, cioè a tutto ciò che l'uomo desidera nella vita concreta, poiché il salmo dice al Signore: «Davanti a te è ogni mio desiderio».

Essere vigili

Perciò, conclude san Benedetto, occorre vigilare, affinché Dio non ci trovi rivolti al male e, pur pazientando, non debba dirci: «Tu hai fatto queste cose e io ho taciuto». Come non pensare, a sostegno e a conclusione di questa rapida lettura di una parte del VII capitolo della *Regola*, al gioco di sguardi, così attestato nel Vangelo, tra Gesù e alcuni uomini e donne da lui incontrati e amati? Ce li siamo sentiti ripetere tante volte gli episodi di Zaccheo, del giovane ricco, della vedova di Nain, della Samaritana, di Pietro nel momento del rinnegamento, quando il gallo ha cantato. La vita morale è ridotta alla sua semplicità più disarmante: star dentro l'evidenza del permanere del rapporto di Gesù con ognuno di noi. In questa semplicità di richiamo pare che i secoli non siano passati e che il filo della stessa memoria riannodi la pagina tersa di san Benedetto alle parole da noi udite con le nostre orecchie negli oltre quarant'anni della nostra storia.

di Laura Cioni